

Malattie della democrazia e missione della Chiesa

1. La malattia di fondo: il dispotismo della maggioranza

Chiesa e democrazia: richiami storici

Le espressioni “fondamentalistiche” del cristianesimo muovono un'accusa radicale contro la democrazia: alla legge di Dio essa sostituisce, nella vita civile, la legge della maggioranza; al principio della verità il principio del consenso.

In effetti, questa è stata l'obiezione iniziale opposta dalla coscienza cattolica alla democrazia (vedi il *Sillabo* di Pio IX, prop. 77-80).

Ma il termine *democrazia* conosce entra nel lessico cattolico soltanto con la “democrazia cristiana”. Essa è approvata da Leone XIII (*Graves de Communi Re*, 1901). Il termine non è però inteso in senso politico, ma come «benefica azione cristiana a favore del popolo». La visione politica della “democrazia cristiana” fu radicale nell'aspetto sociale e insieme integrista nell'aspetto politico. Non a caso, A. De Gasperi avrebbe voluto per il partito dei cattolici il ritorno al nome laico di Partito Polare, e non quello di Democrazia Cristiana.

L'adesione del cattolicesimo alla visione laica e liberale dell'istituzione politica si produce soltanto in tempi successivi, sotto la pressione delle traumatiche esperienze di dittatura del Novecento; senza passare mai per la chiarificazione concettuale che pure sarebbe stata necessaria: come conciliare democrazia e rapporti tra vita civile e verità?

Tradizionalmente la coscienza cristiana ha condiviso la visione della verità come *idea*, accessibile alla mente senza dipendere dalla pratica dei rapporti sociali. Nella stagione postmoderna si afferma con crescente evidenza la mediazione sociale (*culturale*) del rapporto coscienza/verità. La stessa conoscenza di Dio passa per l'esperienza dell'autorità: la vita comune tra gli uomini rimanda all'Autore. I processi di secolarizzazione civile conosciuti in epoca moderna minacciano di rimuovere questo rimando; in ogni caso esso è rimosso dalle forme del sapere pubblico. L'esito di una tale rimozione è che la forza dei numeri – della maggioranza – si sostituisce all'evidenza del vero.

Un'altra chiarificazione è necessaria, relativa alla idea di democrazia; due accezioni: (a) La democrazia in senso tecnico è forma di regime politico; il potere legittimo è esercitato dal popolo mediante rappresentanti eletti; (b) La democrazia in senso sociale è forma della cultura. La seconda accezione è privilegiata dal famoso saggio di A. de Tocqueville, *La democrazia in America* (1835-1840).

Tra i due significati sussiste un nesso; quale esso sia, è meno facile precisare. L'accezione culturale di democrazia prevale, nella retorica corrente, sull'accezione tecnico politica. Spesso è accusato di mancare alla democrazia, o allo spirito democratico, chi confuta

l'opinione di altri, anche se con ottimi argomenti. Lo spirito democratico imporrebbe il rispetto di tutte le opinioni; addirittura proibirebbe in ogni modo la promozione del proprio modo di vedere alla dignità di modo vero.

Proprio per riferimento all'accezione culturale di democrazia si percepisce il rilievo del tema per rapporto alla fede, o alla coscienza del credente. Lo spirito della democrazia è riassunto dalla massima “vivi e lascia vivere”. La virtù della tolleranza pare convertirsi nella virtù della estraneità reciproca.

La democrazia come forma di governo

Nella storia della lingua, il primo significato di democrazia è “governo del popolo”. Questa forma è distinta dalla monarchia e dall'aristocrazia. La classificazione è di Polibio (206-118 a. C.); tutte tre le forme sono buone; tra di esse non si deve scegliere, esse debbono essere combinate.

I maestri massimi del pensiero politico greco dell'età classica non apprezzavano la democrazia; le preferivano l'aristocrazia. Platone riteneva che la forma ottima di governo fosse quella dei filosofi. Anche Aristotele giudica la democrazia come forma di governo inopportuna, facilmente esposta a trasformarsi in tirannide.

Nelle lingue dell'Europa cristiana la parola democrazia entra per la prima volta con la scolastica, con le traduzioni di Aristotele (1260).

La valorizzazione moderna del concetto di democrazia intervenne soltanto con il pensiero illuminista. Degno di nota è il radicalismo democratico di Jean-Jacques Rousseau (la democrazia è diretta o non è, *Il contratto sociale*, III, 15, del 1762). Il canone della separazione dei tre poteri (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, 1748), offre risorse per contenere le forme di esercizio diretto del potere da parte del popolo.

L'istanza democratica è progressivamente acquisita al generale consenso, ma esso non comporta una forma di governo determinata. Abramo Lincoln nel suo discorso a Gettysburg (1863) definisce la democrazia come «il governo del popolo, da parte del popolo e per il popolo».

La questione seria è quella della *rappresentanza*. Essa è possibile in forza della condivisione di un'immagine ideale di società giusta, e addirittura di vita buona. Tale condivisione, un tempo scontata, appare oggi assai ardua. Il passaggio alla società complessa assegna crescente rilievo alla mediazione ideologica.

Ideologie sono quelle forme di elaborazione dell'ideale storico sociale concreto, che assolvono alle esigenze di aggregazione del consenso. Le ideologie assolvono al loro compito, non solo né soprattutto grazie alla loro

valenza cognitiva, ma grazie alle forme di aggregazione sociale di cui sono espressione.

Tali forme sono destinate a progressivo indebolimento negli anni del boom economico, della lievitazione dei consumi, della mobilità sociale e anche della mobilità geografica.

La lievitazione delle forme di comunicazione a distanza esaspera il processo di distanziamento della coscienza dall'appartenenza sociale. Le ideologie vedono esaurirsi la loro funzione. Si sostituisce la pubblicità; l'aggregazione del consenso si produce in forma pubblicitaria. Alla rappresentanza succede la rappresentazione.

Vide precocemente gli effetti omologanti della democrazia nella stagione tardo moderna Friedrich Nietzsche, che – non a caso – usò l'aggettivo “democratico” in accezione negativa e deteriore.

La democrazia come cultura

La comprensione della democrazia quale della cultura è legata soprattutto a A. de Tocqueville. Non un filosofo della politica, ma un sociologo o storico, sollecitato alla riflessione dall'attenzione all'esperienza, e a un'esperienza lontana da quella francese ed europea in genere. Il suo pensiero sulla democrazia nasce, come noto, da un viaggio in America (1831).

Quel che soprattutto colpì Tocqueville in America fu l'uguaglianza civile: a tutti i cittadini sono aperte uguali possibilità di partenza; manca un destino segnato dalla rispettiva appartenenza familiare. Questa uguaglianza è la principale spinta alla forma politica democratica; tutti possono partecipare in maniera attiva al governo della cosa comune, della *repubblica*. La democrazia è intesa come diffusa partecipazione alla vita comune, non subito e solo come sistema della rappresentanza.

La diffusa possibilità di partecipare comporta anche potenziali eccessi. Il rischio tipico è la tirannide della maggioranza; quando non sia contenuta entro limiti certi dalla legge, essa minaccia di prevaricare rispetto alle native prerogative della libertà dei singoli.

La democrazia, intesa appunto come progressiva lievitazione del potere di partecipazione dei singoli al governo della cosa pubblica, appare agli occhi di Tocqueville come un dato di fatto inesorabile, destinato a interessare con il tempo anche i paesi europei. Appunto per questo anch'essi sono virtualmente minacciati dalla tirannide della maggioranza. La difficile coesistenza tra democrazia e libertà, tra potere pubblico e diritti dei singoli, interessa anche i paesi europei.

Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini eguali; intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari; con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta la specie umana; quanto al rimanente dei suoi concittadini, egli è vicino ad essi, ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria.

Il tratto “egoistico” degli interessi individuali, ignari della relazione con il prossimo, dispone le condizioni per l'incremento delle attese nei confronti di un potere “immenso e tutelare”, virtualmente minaccioso nei confronti della libertà individuale. Il fatto che tale potere sia elettivo non costituisce in alcun modo una garanzia per rapporto alle esigenze della libertà individuale: il cittadino che vota esce un momento dalla dipendenza, ma per eleggere un padrone, e dunque subito dopo nella dipendenza rientra.

I nostri contemporanei sono incessantemente affaticati da due contrarie passioni: sentono il bisogno di essere guidati e desiderano di restare liberi; non potendo fare prevalere l'una sull'altra, si sforzano di conciliarle: immaginano un potere unico, tutelare ed onnipotente, eletto però dai cittadini, e combinano l'accentramento con la sovranità popolare. Ciò dà loro una specie di sollievo: si consolano di essere sotto tutela pensando di avere scelto essi stessi i loro tutori. Ciascun individuo sopporta di sentirsi legato, perché pensa che non sia un uomo o una classe, ma il popolo intero a tenere in mano la corda che lo lega. In questo sistema il cittadino esce un momento dalla dipendenza per eleggere il padrone e subito dopo vi rientra.

La tirannide della maggioranza (magari una maggioranza soltanto nello share, non nei voti) minaccia nelle democrazie contemporanee il modo di vedere o di agire di ogni singolo. Il rimedio a tale tirannide non può certo essere quello della concessione alle minoranze di spazi riservati. Mentre proprio questo è quello che di fatto accade, in particolare per le minoranze religiose; spesso esse sono protette quasi come specie in estinzione.

Il rimedio può venire soltanto dalla tutela delle forme di aggregazione sociale intermedie, tra il singolo e la società politica. Appunto in tali forme di aggregazione è possibile la prossimità pratica, e con essa la comunicazione argomentata. La prossimità pratica consente, anzi impone, forme di comunicazione responsabili; la verità di ciò che è detto è supportata da ciò che è fatto.

Nell'ottica di Tocqueville, la democrazia non è dunque prima di tutto un sistema di governo, ma una mentalità, e una forma della vita sociale. Ingrediente di base è l'uguaglianza nelle opportunità. Non uguaglianza economica o materiale in genere, ma di opportunità pratiche, che si traducono in realizzazioni effettive soltanto grazie alla iniziativa del singolo.

La democrazia intesa come forma della vita sociale si oppone alle forme sociali che prevedono la stratificazione gerarchica delle classi. Il rilievo decisivo accordato all'iniziativa individuale comporta insieme la grande stima della libertà. Anche questa per altro dev'essere ben intesa: non come la libertà di moderni, dunque come assenza di vincoli, ma come la libertà degli antichi, e cioè come possibilità di concorrere attivamente alla cosa comune.